

UNIOR

In viaggio contro la propria volontà. Storie di fughe e migrazioni dall'antichità ai giorni nostri



ISSN 2785-4191  
ISBN 978-88-6719-317-2

# In viaggio contro la propria volontà. Storie di fughe e migrazioni dall'antichità ai giorni nostri

a cura di  
Luisa Sernicola e Gianfrancesco Lusini



Il porto delle idee 9



UniorPress

Università di Napoli L'Orientale  
Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo

Il porto delle idee

9



University of Naples L'Orientale  
Department of Asian, African and Mediterranean Studies

# **In viaggio contro la propria volontà. Storie di fughe e migrazioni dall'antichità ai giorni nostri**

a cura di  
Luisa Sernicola e Gianfrancesco Lusini



UniorPress  
Napoli 2025



*Questa esperienza scientifica e divulgativa è stata concepita ed è  
maturata all'interno del CESET (Centro per lo Studio e l'Edizione dei Testi)  
dell'Università di Napoli L'Orientale*

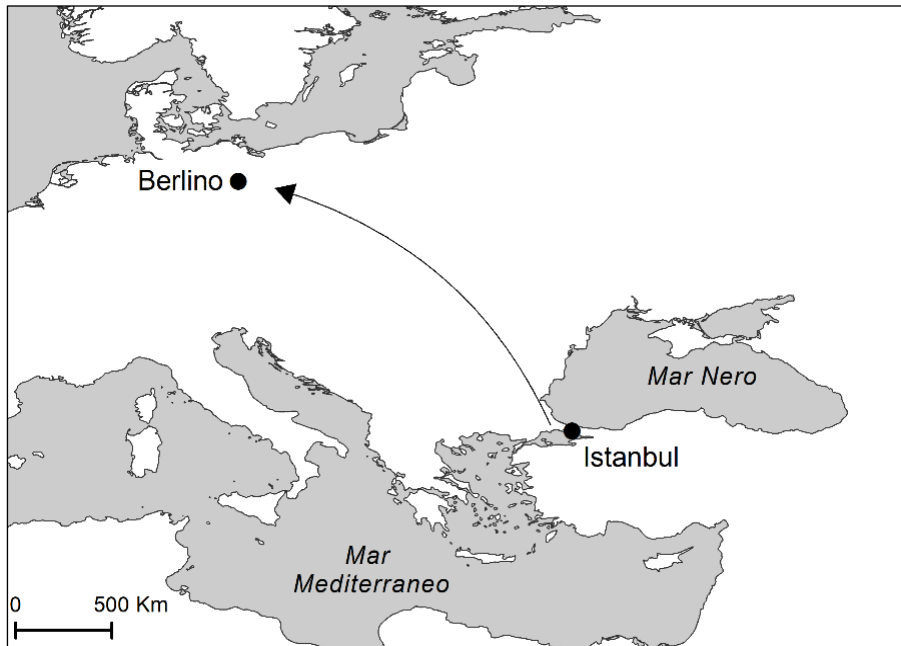
## Indice

Gianfrancesco Lusini	
<i>Prima del viaggio</i> .....	9
Amneris Roselli	
<i>Io e le Danaidi. Racconti mitici di donne costrette alla fuga in due tragedie di Eschilo</i> .....	13
Riccardo Palmisciano	
<i>Odiseo, viaggiatore involontario</i> .....	27
Virginia Fabrizi	
<i>Un incontro fra esuli: Enea a Butrinto (Virgilio, Eneide 3, 294-371)</i> ...	37
Andrea Manzo	
<i>Carestie, diseguaglianze, migrazioni e frontiere. Una crisi di 4000 anni fa alla frontiera meridionale dell'Egitto?</i> .....	47
Tommaso Raiola	
<i>Da Pergamo a Roma e ritorno: storia di un auto-esilio</i> .....	59
Luisa Sernicola	
<i>Ezana e i Beja: un caso di deportazione nella storia dell'Etiopia antica</i> .....	67
Giuseppe Giordano	
<i>Da eroe a fuggiasco: La storia di Minamoto no Yoshitsune nel Gikeiki</i> .....	75
Massimo Villa	
<i>Dall'Etiopia all'Armenia: l'esilio del santo Ēwostātēwos (1273–1352)</i>	87

Claudia Iazzetta <i>Il Kintōsho. Cronaca poetica di un esilio.....</i>	95
Gioia Bottari <i>Se i manoscritti avessero una voce: il lungo viaggio di un antico codice etiopico.....</i>	109
Gianfrancesco Lusini <i>In fuga per volere divino: il caso etiopico della santa Wälättä Petros (XVII sec.).....</i>	121
Raffaele Esposito <i>Dalle stelle vagabonde allo star system. Attori ebrei dal Vecchio al Nuovo Mondo.....</i>	131
Gala Maria Follaco <i>Attraversare il mare senza vedere terra. Nagai Kafū e l'emigrazione giapponese negli Stati Uniti.....</i>	139
Gianfranco Lacerenza <i>Un esodo dimenticato: storia di Oddil Dallall e dei rifugiati ebrei dai Paesi arabi.....</i>	149
Anna Maria Di Tolla <i>Viaggi forzati nella cultura amazigh: esilio e migrazione nell'itinerario poetico di una donna algerina.....</i>	163
Flavia Aiello <i>La poesia swahili di Abdilatif Abdalla: rifugio e resistenza in prigione e nell'esilio.....</i>	177
Valentina Marcella <i>“Traditori della patria”: Can Dündar e la resistenza nell'esilio.....</i>	189
Antonia Soriente <i>Indonesiani in esilio. 1965, l'anno terribile tra viaggi forzati, l'angoscia e la nostalgia di casa. Il romanzo Ritorno a casa di Leila Chudori.....</i>	201

---

Lea Nocera	
Vagando tra lettere e ombre. <i>Asli Erdoğan, una scrittrice in esilio</i> .....	215
Monica Ruocco	
“Laggiù non troverai la vita che speri”: Il suonatore di nuvole di <i>Ali Bader e la ricerca della città ideale</i> .....	223
Natalia Lucietta Tornesello	
“Ho oltrepassato i confini”. <i>Il viaggio senza ritorno di ‘Ali Motamedi</i> .....	233
<i>Gli autori</i> .....	247



## **“Traditori della patria”: Can Dündar e la resistenza nell’esilio<sup>1</sup>**

Valentina Marcella

### **Introduzione**

Turchia, nuovo millennio. Non è semplice stabilire il punto di inizio di una vicenda che si inserisce all’interno di un più ampio contesto di logoramento della libertà di stampa e di espressione in un Paese che, formalmente, mantiene l’apparenza di uno Stato democratico. Non è semplice perché, a differenza dei contesti dichiaratamente autoritari, tale logoramento è progressivo, le prime avvisaglie si manifestano in maniera sporadica e vengono spesso sottova-

---

<sup>1</sup> L’autrice desidera ringraziare Can Dündar per l’autorizzazione a tradurre questo estratto, per averle fornito una versione aggiornata del testo e per le fotografie di accompagnamento.

lutate, finché non si viene messi di fronte a casi eclatanti che segnano il punto di non ritorno.

Nella Turchia di Recep Tayyip Erdoğan (leader dell'AKP,<sup>2</sup> primo ministro dal 2003 al 2014 e da allora presidente della Repubblica, attualmente la leadership più lunga in Europa),<sup>3</sup> le prime avvisaglie arrivano molto presto. Infatti, risale proprio all'anno in cui Erdoğan sale al potere la sua prima causa, intentata contro un vignettista. Ne seguono molte altre e, sempre più frequentemente soprattutto dal 2008, anche i giornalisti finiscono nel mirino del premier, trascinati in tribunale e non di rado in carcere.

Nell'estate 2013, le reazioni alle proteste di massa note come proteste di Gezi mostrano platealmente l'incompatibilità del governo turco con ogni forma di contestazione e critica da parte della società civile, di personaggi pubblici e degli organi di informazione, fugando gli ultimi eventuali dubbi sul suo carattere repressivo. Se, da un lato, l'esperienza di Gezi lascia in eredità ai suoi protagonisti la consapevolezza dell'importanza dell'impegno politico e dell'azione collettiva, dall'altro, le mancate dimissioni del governo richieste a gran voce dai manifestanti acuiscono i problemi preesistenti. In particolare, la società è sempre più polarizzata, l'AKP sempre più nervoso.

In questo clima, l'informazione indipendente sopravvive con grande fatica, mentre quella mainstream prende varie strade. Chi per paura, chi in cambio di favori, molti organi di stampa mainstream diventano accondiscendenti, finendo per assomigliare sempre più alle loro controparti dichiaratamente filogovernative. Secondo Reporter senza frontiere, dalla prima vittoria elettorale dell'AKP all'anno dopo Gezi, la Turchia scivola di 39 posizioni nell'Indice

---

<sup>2</sup> Partito della Giustizia e dello Sviluppo, in turco *Adalet ve Kalkınma Partisi*. L'abbreviazione ufficiale del nome del partito è *AK Parti*, dove *ak*, oltre a unire le iniziali di *adalet* e *kalkınma*, è anche un aggettivo che può significare "bianco", "chiaro", "pulito" e "onesto". L'autrice preferisce tuttavia ricorrere al diffuso acronimo AKP.

<sup>3</sup> L'AKP viene fondato nel 2001 da Erdoğan insieme ad Abdullah Gül e altre figure della destra religiosa conservatrice. Nonostante la formazione politica dei suoi fondatori, l'AKP viene presentato come un partito nuovo, moderato, capace di coniugare l'identità religiosa della Turchia con i modelli di democrazia occidentale e di parlare alle molteplici anime del Paese. Gli esperti sono scettici, ma alle elezioni del 2002 l'AKP ottiene una vittoria schiacciante, conquistando il 34% dei voti e la maggioranza assoluta in parlamento. In un primo momento Erdoğan non può ufficialmente prendere le redini del Paese perché precedentemente interdetto dalla politica per incitamento all'odio religioso (per aver recitato in pubblico alcuni versi durante un comizio nel 1998); è quindi Gül ad assumere la carica di primo ministro. Nel 2003, un emendamento riabilita tutti coloro che erano stati interdetti dalla politica su base ideologica e quindi anche Erdoğan. Da qui, l'inizio del suo premierato l'anno dopo l'ascesa al potere dell'AKP.

mondiale della libertà di stampa: dal 100esimo posto su 139 Paesi nel 2002 al 154esimo su 180 nel 2014 (RSF, 2002; RSF, 2014).

Gli attacchi all’indipendenza dei media, il pugno di ferro dell’AKP contro il dissenso e la polarizzazione della società sono tre fattori che si intersecano indissolubilmente nella prima controversia del 2015, conseguenza del tristemente noto attentato alla sede del settimanale satirico francese *Charlie Hebdo*. In Turchia le manifestazioni di solidarietà nei confronti delle vittime di Parigi sono immediate e tra queste spicca l’iniziativa della redazione del quotidiano *Cumhuriyet*, che annuncia l’intenzione di pubblicare parte di quello che sarà il primo numero di *Charlie Hebdo* post-attentato. Questa decisione attira centinaia di minacce da parte degli ambienti conservatori, che giudicano blasfeme le rappresentazioni di Maometto e offensivo l’operato della rivista francese. A innescare un vero e proprio linciaggio mediatico sono tuttavia i media filogovernativi e il governo stesso, con esponenti di spicco dell’AKP che si scagliano violentemente contro *Cumhuriyet*, non ultimo Erdoğan. La vicenda porta a un’inchiesta sul quotidiano e a misure di sicurezza intorno alla sua sede.<sup>4</sup>

*Cumhuriyet* non è una testata qualsiasi. È uno dei quotidiani più antichi della Turchia moderna, quasi coevo di quest’ultima. Debutta infatti il 7 maggio 1924, appena sei mesi dopo la proclamazione della Repubblica e proprio su spinta del suo fondatore Mustafa Kemal (Atatürk).<sup>5</sup> Pur avendo trasferito il potere centrale da Costantinopoli ad Ankara, Atatürk esprime la necessità di istituire un giornale repubblicano con sede nella vecchia capitale ottomana, al fine di contrastare «i nemici della repubblica e sostenitori del califfato» (Atatürk in *Cumhuriyet Vakfi*, 2019). Anche il nome *Cumhuriyet*, per l’apunto “Repubblica”, è sua espressa volontà. *Cumhuriyet* nasce quindi come baluardo della Turchia laica, moderna, che guarda all’Europa e intende distinguersi dal passato ottomano.

Quasi un secolo dopo, all’epoca della strage di *Charlie Hebdo*, un neologismo indica la nuova rotta dell’AKP, ormai definitivamente lontano dall’identità espressa alle elezioni del 2002. Il termine “neo-ottomanesimo” indica la promozione da parte del governo di una versione parziale e inesatta del passato ottomano come modello di Stato ideale, una tendenza revisionista che ai principi laici e moderni della repubblica contrappone i valori religiosi

---

<sup>4</sup> Per un approfondimento sull’affaire *Cumhuriyet-Charlie Hebdo* si rimanda a Marcella, 2020.

<sup>5</sup> Si indica tra parentesi il cognome di chi in Turchia è nato prima dell’anno in cui è entrata in vigore la legge sui cognomi (1934) e pertanto ne ha acquisito uno solo allora.

incarnati dal sultanato. In quest'ottica, *Cumhuriyet* è espressione di posizioni in netto contrasto con quelle del governo, nonché punto di riferimento dell'opposizione laica kemalista.

Un mese dopo l'attentato di Parigi, nell'ambito di una riorganizzazione interna di *Cumhuriyet* viene nominato direttore generale Can Dündar. Classe 1961, Dündar ha studiato giornalismo all'Università di Ankara e alla London School of Journalism e ha conseguito un dottorato in scienze politiche presso la prestigiosa Università Tecnica del Medio Oriente di Ankara. Attivo dal 1994, è documentarista e autore, oltre che giornalista, e ha lavorato per diverse testate e canali televisivi. Approda a *Cumhuriyet* nell'ottobre 2013 e poco più di un anno dopo accoglie la nomina a direttore come «il giorno della mia vita in cui mi sono sentito più orgoglioso» (Dündar in Bianet, 2015).

Nei mesi successivi, l'informazione in Turchia è alle prese con una fase politica particolarmente critica, in cui si susseguono notizie quali: le elezioni politiche di giugno, in cui per la prima volta un partito filo-curdo (l'HDP)<sup>6</sup> supera la soglia di sbarramento e contestualmente l'AKP perde la maggioranza assoluta; l'incapacità di formare un governo di coalizione; la conseguente indizione di nuove elezioni, che a novembre rafforzano l'AKP. Tra i due appuntamenti elettorali, due attentati attribuiti al sedicente Stato Islamico spezzano la vita di decine di giovani e progressisti che si battono per la pace da entrambi i lati del confine turco-siriano: 33 vittime il 20 luglio a Suruç, 103 il 10 ottobre ad Ankara. Infatti, sullo sfondo di questi eventi si inseriscono la ripresa delle operazioni militari nel sud-est del Paese dopo oltre due anni di tregua tra esercito turco e PKK<sup>7</sup> e l'intervento turco in Siria, formalmente contro lo Stato Islamico ma soprattutto in chiave anti-curda.

Questa è la cornice in cui, il 29 maggio, Dündar firma una notizia, supportata da un filmato, sul trasporto illegale di armi dirette in Siria ad opera dell'intelligence turca. La reazione minacciosa di Erdoğan non si fa attendere: il presidente tuona che l'autore di questa notizia «pagherà un caro prezzo, non resterà impunito» (Erdoğan in Diken, 2015). E così sarà.

Il 26 novembre Dündar viene arrestato, insieme al collega caporedattore dell'ufficio di Ankara Erdem Gül. Entrambi vengono rinchiusi nel carcere di Silivri, noto per essere il più grande d'Europa e per detenere il più alto numero di giornalisti e scrittori al mondo. Significativamente, nel 2019 questa struttura entrerà nel Guinness dei primati come il penitenziario più grande del mondo, con 22781 detenuti.

---

<sup>6</sup> Partito Democratico dei Popoli, in turco *Halkların Demokratik Partisi*.

<sup>7</sup> Partito dei Lavoratori del Kurdistan, in curdo *Partiya Karkerên Kurdistan*.

Dündar e Gül vengono rilasciati novantadue giorni dopo, il 26 febbraio 2016, ma il processo va avanti e il 6 maggio vengono condannati il primo a cinque anni e dieci mesi e il secondo a cinque anni di carcere. Nondimeno, a entrambi viene revocato il divieto di espatrio imposto al momento dell’arresto e questa decisione si rivela cruciale per Dündar, che quello stesso giorno, fuori dal tribunale, è vittima di un tentato omicidio. Il mese dopo lascia il Paese alla volta della Germania.

Già durante la detenzione Dündar dimostra di non essere disposto ad accettare intimidazioni, tanto da produrre una serie di riflessioni che vengono poi raccolte sotto il titolo *Tutuklandık* (letteralmente “Siamo stati arrestati”, nella traduzione italiana *Arrestati*) e pubblicate immediatamente dopo la scarcerazione.<sup>8</sup> In esilio, il suo impegno diventa ancora più forte: nel gennaio 2017 fonda un portale di informazione indipendente online, che in seguito diventa anche una radio e una casa editrice dedita ai libri che «si è tentato di cancellare dalla faccia della terra» (Dündar e Anwar, 2021, p. 319). Non a caso, tutte le componenti di questo progetto condividono il nome #özgürüz, ovvero “#siamo liberi”. Insieme al concetto di libertà, espresso visivamente da ali aperte in sostituzione della dieresi sulle vocali, il logo del progetto evoca anche quello di solidarietà, attraverso un intreccio di mani tese che compongono il simbolo dell’hashtag.

Dündar inizia quindi a ricostruirsi in Germania un futuro da libero cittadino e giornalista, ma in Turchia la persecuzione giudiziaria continua. Viene emesso un mandato di cattura internazionale con richiesta di estradizione, viene condannato a ventisette anni e sei mesi di carcere in contumacia, e il suo nome viene inserito nella lista dei terroristi più ricercati del Paese. Nel frattempo, la solidarietà internazionale è forte e si esprime anche attraverso una serie di importanti riconoscimenti, tra cui in Italia il Premio Anna Politkovskaja nel 2017 e nello stesso anno anche la candidatura al Premio Nobel per la pace.

Il testo che segue è tratto dalla prefazione del suo libro *Vatan haini. Asil vatan haini kimmiş bilinsin istedim*, scritto in Germania e pubblicato con Özgürüz Press nel 2017. Il titolo recita “traditore della patria”, come l’accusa rivoltagli da Erdoğan in seguito alla pubblicazione dell’indagine incriminata, nonché dall’attentatore fuori dal tribunale. Tuttavia, il sottotitolo chiarisce: “voglio che si sappia chi è il vero traditore della patria”. Infatti, si tratta di un libro scritto dall’esilio “a caldo”, come spiega lo stesso Dündar in queste

---

<sup>8</sup> *Tutuklandık* esce nel marzo 2016. L’attenzione per la vicenda di Dündar è alta, tanto che la prima ristampa avviene nello stesso mese.

prime pagine, ripercorrendo le dinamiche che hanno portato al suo trasferimento forzato, la condizione di esule, gli scandali della politica turca e i precari equilibri della leadership di Erdoğan. È una testimonianza della tenacia di questo giornalista, del suo coraggio, della sua lotta per un'informazione libera e dell'amore per il proprio Paese che è stato costretto ad abbandonare.

### **Traduzione**

(da una versione aggiornata, fornita dall'autore, della prefazione di: Dündar, Can (2017). *Vatan haini. Asıl vatan haini kimmiş bilinsin istedim*. Essen: Correctiv Verlag und Vertrieb e Özgürüz Press, pp. 13-20.)

Una mattina mi sono svegliato completamente solo.

La casa in cui mi trovavo non era mia. Non ero nel letto dove dormivo solitamente. Mia moglie non era al mio fianco. L'arredamento non mi era familiare.

Ho aperto la tenda:

Era una città diversa a guardarmi... Non c'era il giardino verdeggiante, né il mare blu intenso... Non ero nel mio Paese. Il sole, al cui costante sorriso ero abituato, era come sottomesso alle nuvole.

Ho acceso la televisione; persone a me sconosciute parlavano in una lingua per me incomprensibile.

Non avevo un lavoro cui recarmi, né qualcuno con cui parlare...

Il mio Paese, la mia città, la mia casa, il mio giardino, mia moglie, il mio lavoro, i miei cari, in un giorno erano tutti scomparsi dalla mia vita...

La canzone *You'll Never Walk Alone* che i compagni mi sussurravano sempre all'orecchio non si sentiva più.

(Gregor) Samsa [cognome del protagonista de *La metamorfosi* di Franz Kafka, N.d.T.] nella lingua ceca significa "sono solo".

Con il racconto del suo risveglio, il significato del suo nome sembrava calzarmi a pennello...

La mia vita era cambiata con una notizia...

Avevo rivelato "il segreto che tutti sapevano".

Avevo documentato il trasporto illegale di armi in Siria da parte dei Servizi di intelligence governativi. Le immagini parlavano chiaro. E il governo non era stato in grado di smentire. Semplicemente, aveva detto che questo trasporto illegale era un alto segreto di Stato che tale sarebbe dovuto restare. Avevano affisso il cartello "vietato l'ingresso" su una manovra che avrebbe spinto il Paese in guerra. Chiunque si consideri giornalista sarebbe entrato senza curarsi di questo cartello. E noi siamo entrati; abbiamo violato il confine tracciato davanti alla verità.

L'accusa nei nostri confronti è stata grave quanto il crimine che avevamo esposto:

«tentativo di sovvertire il governo infrangendo il segreto di Stato...»

Hanno chiesto due volte l'ergastolo. Ciò equivale alla pena di morte nel vecchio Codice penale.

Volere l'esecuzione di un giornalista perché ha scritto una notizia vera...

L'odio aveva reso la giustizia cieca.

Siamo stati accusati, imprigionati, processati, ci hanno sparato, siamo andati in esilio.

Poi è arrivato quel famigerato stigma:

«traditore della patria!»

Perché la patria apparteneva ai delinquenti. Ai ladri, ai contrabbandieri di armi, ai mercanti di guerra, ai saccheggiatori di foreste, agli appaltatori corrotti, ai cospiratori di palazzo, ai commercianti della religione, ai jihadisti tagliagole... Chi vi si opponeva veniva considerato oppositore della patria.

Ad esempio, anche quando abbiamo pubblicato la telefonata in cui Erdoğan chiedeva al figlio «Hai fatto sparire i soldi da casa?» era tradimento della patria,

così come quando abbiamo trasformato in notizia le parole del capo dell'intelligence «Se necessario mando quattro uomini in Siria. Da lì gli faccio lanciare otto missili contro la Turchia, creo il pretesto per la guerra»,

o quando abbiamo messo in prima pagina la protezione governativa degli islamisti radicali al confine, nei commissariati e nella giustizia,

e quando abbiamo svelato che uomini d'affari, sotto la pressione del potere e in cambio di grossi appalti, compravano le aziende mediatiche trasformandole in mezzi di propaganda...

Anche questi erano segreti di Stato, sporchi segreti di cui le persone che vivevano in quella “patria” dovevano venire a conoscenza...

Ormai il velo gettato sulla verità non era più sufficiente a coprire lo sporco nascosto sotto...

Il governo ha messo in atto un meccanismo di difesa conosciuto in psicologia come “meccanismo dello specchio”:

Ha imputato il proprio crimine a chi l'aveva smascherato.

Ha cercato di coprire il proprio tradimento della nazione con l'accusa di «traditore della patria».

Invece noi ci stavamo battendo proprio per amore della patria, affinché non fosse trascinata nel baratro da una mentalità retrograda, affinché non arrivasse sull'orlo di una guerra con il suo vicino, affinché le sue foreste e il suo patrimonio non fossero deturpati, affinché non venisse divorata dalla guerra civile, dalla paura e dalla povertà.

Eravamo noi a difendere la giustizia, loro a disprezzarla...  
Noi a far crescere gli alberi, loro ad abatterli...  
Noi a volere la pace, loro a istigare la guerra...  
Noi a rispettare la religione, loro a correre dietro agli imperativi della politica...  
Noi a dire «fermatevi» di fronte all'inarrestabile violenza della polizia, loro a dire «colpiteli»...  
Noi avevamo insegnato ai nostri figli a "non toccare l'intoccabile", loro erano corsi a proteggere i soldi sporchi che avevano in casa.  
Anche a dividerci in "noi e loro" erano stati loro.

Mentre Erdoğan mi bollava come «traditore della patria», io difendevo in Germania il suo diritto di parola. Perché, come ha detto Izetbegović, «In guerra si perde non quando si muore ma quando si assomiglia al nemico». Noi dovevamo difendere la libertà di espressione in ogni circostanza.

Mentre Erdoğan mi accusava di tradimento della patria, io dicevo agli imprenditori tedeschi di non sospendere i loro investimenti in Turchia ma di vincolarli allo Stato di diritto. Di fronte a Erdoğan che stava trascinando la mia patria verso l'isolamento, facevo in modo che questa non abbandonasse la famiglia europea.

Mentre Erdoğan emetteva il mandato di cattura internazionale nei miei confronti, io rassicuravo così i tedeschi che avevano paura di andare in vacanza in Turchia dopo che Erdoğan li aveva accusati di essere «nazisti»: «Tra i nostri popoli non c'è alcun problema. Andate in Turchia. Dobbiamo essere ancora più vicini».

Mentre Erdoğan puntava il dito contro la Germania domandando «Perché ricevete questi terroristi a palazzo?», io criticavo Merkel per aver ignorato la resistenza del popolo della Turchia.

Erdoğan si nascondeva dietro la patria e considerava le accuse rivolte a lui come critiche alla Turchia. Mentre noi proprio per amore della Turchia cercavamo di salvarla da lui.

È stata questa lotta a portarmi in Germania, lontano dalla mia patria, a costringermi una mattina a svegliarmi completamente solo a Berlino...

Tutto ciò che nell'ultimo anno manca nella mia vita è a causa di Erdoğan.

Ma – ironia della sorte – anche tutto ciò che ho è per merito suo...

È a causa della sua sete di potere, del suo odio, della sua brama di vendetta che ho dovuto lasciare il mio lavoro, la mia casa, il mio Paese, ma è anche grazie alla mia battaglia contro questa campagna d'odio che sono stato accettato all'interno di una grande famiglia che si batte per i diritti umani, con riconoscenza. La reazione nei suoi confronti ha generato solidarietà nei miei.

I dieci premi internazionali vinti nell'ultimo anno e la traduzione del mio libro in cinque lingue sono in effetti segnali di questa solidarietà... Chi da una parte del mondo lotta per i diritti umani, per la libertà di pensiero, per la democrazia

e chi dall'altra porta avanti battaglie simili influenza altre vite, la voce potente della solidarietà evita di soffocare nel silenzio.

[...]

Quando al telefono mia madre dice «Non preoccuparti per me, il mio posto è pronto», so che intende il posto accanto a mio padre al cimitero. La prospettiva di non poterla rivedere più è il prezzo per aver difeso la nostra patria contro gli oppressori, i ladri, i predatori...

Anche non aver potuto vedere mia moglie per più di un anno, la probabilità che venga confiscata la casa che siamo riusciti a comprare con i risparmi di una vita, la disposizione di revoca della mia cittadinanza, sono il prezzo del nostro amore per la patria...

Anche trovare me stesso cercando un giorno nel dizionario l'equivalente della parola “apolide”, tenere sempre le tende chiuse quando lavoro in ufficio, vivere lontano dalla mia amata patria, sono il prezzo per aver lottato affinché quella patria non cadesse nelle mani di un regime islamofascista...

[...]

Alcuni libri vengono lasciati a riposo su uno scaffale e aspettano di essere scritti.

Altri sono impazienti, urlano “scrivimi” e ti spronano...

Avrei potuto scrivere questo libro quando le mie ferite si fossero rimarginate e cicatrizzate; ma voglio che si veda a che prezzo abbiamo resistito, quanto abbiamo sanguinato dentro, e che si sappia chi è il vero traditore della patria.

Voglio che si veda che i potenti sono ingiusti e i giusti impotenti, ma anche che mentre i potenti si indeboliscono i giusti cominciano a diventare più forti. Voglio che si capisca che sventolare la bandiera della speranza è complesso e vitale, nonostante i tanti sacrifici personali che la lotta comporta.

Dedico questo libro al giornalista e amico fraterno Mete Akyol, che ci ha lasciato all'età di 81 anni.

Una settimana dopo il nostro imprigionamento aveva preso la sua sedia di legno ed era venuto al carcere.

Era pieno inverno. Un freddo gelido. Aveva piazzato la sua sedia davanti all'ingresso, si era avvolto nel suo cappotto e lì per tutto il giorno aveva letto un libro.

Era una protesta individuale... Era il campanello per dire “svegliatevi” suonato in silenzio da un maestro di 80 anni.

Andandosene aveva detto «Io sono rimasto qui un giorno; se ogni mio collega fa lo stesso per un giorno, può esserci una speranza».

A partire dal giorno successivo centinaia di giornalisti si sono avvicinati con le loro sedie per la “staffetta della speranza”. A un certo punto venivano marea di persone con gli autobus, l’ingresso del carcere è diventato un luogo di raduno.

Se oggi sono fuori, è in larga parte grazie all’iniziativa partita da quel giovane ottantenne...

Quando sono uscito mi ha regalato quella sedia... E io l’ho promessa al Museo della Stampa.

A volte una sedia di legno è sufficiente a rovesciare un trono dorato.

Can Dündar  
Agosto 2017

## Bibliografia

Ansaldo, Giulia (2017) (trad. di). Dündar, Can, *Arrestati*. Roma: Casa editrice Nutrimenti.

Bianet (2015). “Can Dündar Cumhuriyet Gazetesi’nin Yeni Yayın Yönetmeni Oldu”, *Bianet* (9 Şubat).

<https://bianet.org/haber/can-dundar-cumhuriyet-gazetesi-nin-yeni-yayin-yonetmeni-oldu-162139> (11/06/2024).

Cumhuriyet Vakfı (2019). “Tarihçemiz”, *Cumhuriyet Vakfı* (s.d.).

<http://cumhuriyetvakfi.org.tr/tarihcemiz/> (11/06/2024).

Diken (2015). “Erdoğan’dan Can Dündar’a: Bunun bedelini ağır ödeyecek, öyle bırakmam onu”, *Diken* (31 Mayıs).

<https://www.diken.com.tr/erdogandan-can-dundara-bunun-bedelini-agir-odeyecek-oy-le-birakmam-onu/> (11/06/2024).

Dündar, Can (2016). *Tutuklandık*. Istanbul: Can Yayınları.

Dündar, Can (2017). *Vatan haini. Asıl vatan haini kimmiş bilinsin istedim*. Essen: Correctiv Verlag und Vertrieb e Özgürüz Press.

Dündar, Can (2021). *Erdoğan*. Essen: Correctiv Verlag und Vertrieb e Özgürüz Press.

Marcella, Valentina (2020). “Matite affilate, matite spezzate”. In AA. VV. *The Passenger: Turchia*. Milano: Iperborea, pp. 173-187.

Reporters Sans Frontières (2002). “2002 Press Freedom Index”, *Reporters Sans Frontières* (s.d.). <https://rsf.org/en/index?year=2002> (20/05/2024).

Reporters Sans Frontières (2014). “2014 Press Freedom Index”, *Reporters Sans Frontières* (s.d.).

<https://rsf.org/en/index?year=2014> (20/05/2024).



Can Dündar in tribunale.



Can Dündar a Berlino.